



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 29 gennaio 2025

1. Il «mai più!» accomuna la nostra Repubblica.
2. Nella “bussola per la flessibilità” Ursula von der Leyen II punta sulla semplificazione.
3. La strada stretta dell’Europa nell’era Trump.
4. La Fed tira il freno, la Bce accelera. Due mosse, aspettando i dazi.
5. Giorgia Meloni e quell’idea da portare a Bruxelles: “*il ruolo di ponte tra Europa e Stati Uniti*”.
6. Oggi Convegno Crea Sanità al Cnel: al Servizio sanitario mancano 40 miliardi per stare al passo dei principali Paesi Ue.
7. No di Mediobanca all’offerta del Monte dei Paschi, la parola passa al mercato.
8. Istat: crescono i redditi ma meno dei prezzi.
9. La trasparenza salariale non è solo questione etica, ma anche di business.
10. Quale effetto ha la partecipazione dei lavoratori alle imprese.
11. In agricoltura il lavoro è sempre più giovane, gli ostacoli sono l’accesso al credito, la burocrazia, le infrastrutture e l’accesso alla terra.

Ugo Magri - La nuova sintonia tra Colle e premier - La Stampa

Per la nona volta **Sergio Mattarella ha celebrato da presidente il Giorno della Memoria**. Aveva saltato la ricorrenza, tre anni fa, perché coincideva con i giorni complicati della rielezione; ma a iniziare dal suo primo discorso del 27 gennaio 2016 **non è mai mancato un richiamo alla vergogna delle leggi razziali volute dal Fascismo**, alle connivenze della dittatura con la macchina dello sterminio, all’indifferenza verso gli ebrei di vasti strati dell’Italia di allora. Denunciare le colpe del nazifascismo ha rappresentato una costante dettata dalla voglia non di rivalsa ma di verità. Anche ieri il Capo dello Stato ha voluto ribadire il concetto, ricordando come Auschwitz abbia rappresentato «*la conseguenza diretta delle leggi razziste, ignominiosamente emanate anche in Italia dal regime fascista e della furia antiebraica nazista, di cui il regime fascista e la Repubblica di Salò furono complici e collaboratori, fino alla "soluzione finale"*». Con una novità, tuttavia, rispetto alle precedenti celebrazioni. **Per la prima volta il presidente ha avuto la soddisfazione di trovarsi d’accordo con la premier**, che sedeva dinanzi a lui, quantomeno sulle responsabilità mussoliniane nella persecuzione degli ebrei. Domenica, infatti, **Giorgia Meloni aveva pronunciato parole inequivocabili**, definendo **la Shoah «un abominio» commesso, in Italia, con la «complicità» del regime**: nell’ottica presidenziale non



avrebbe potuto esprimersi meglio al riguardo. E tale consonanza storico-politica traccia un prima e un dopo niente affatto banale. Segnala che nel giudizio sul Fascismo, sulle mostruosità di cui si macchiò, l'Italia oggi è più unita di un decennio fa o, se si preferisce, meno lacerata dai propri fantasmi. Certe distanze si vanno colmando. **Una convergenza sottolineata non a caso da Mattarella con l'occhio rivolto al futuro:** «*Abbiamo fiducia nella vigilanza attiva delle forze politiche e sociali che, al di là delle legittime differenze, sono unite nel ripudio delle parole e dei gesti di morte*». Il «mai più!» accomuna la nostra Repubblica: per la pedagogia civile del Colle è stata, ieri, una giornata davvero speciale.

David Carretta – Nella bussola per la flessibilità Ursula punta sulla semplificazione – Il Foglio

Ursula von der Leyen oggi presenterà la "**bussola per la competitività**", il testo che deve servire da "**stella polare**" della sua Commissione per tutta la legislatura, invertendo la rotta del lento declino dell'Unione europea di fronte a Stati Uniti e Cina. I toni del documento, che **recepisce alcune delle raccomandazioni dei rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta**, sono drammatici. Le intenzioni sono buone e **l'elenco dei provvedimenti promessi è lungo**. Ma molti tabù, come il debito comune europeo, non vengono infranti. Per la sua "bussola", Ursula von der Leyen **ha recepito il senso d'urgenza del rapporto di Mario Draghi**. "*Oggi l'Ue deve spostare la sua attenzione verso ciò che determinerà la sua futura prosperità e competitività*", si legge nella bozza. "*In un sistema globale in cui le tensioni geopolitiche, la competizione per la supremazia tecnologica e la lotta per il controllo delle risorse sono in aumento, la libertà, la sicurezza e l'autonomia dell'Europa dipendono più che mai dalla sua capacità di innovare, competere e crescere*". Per von der Leyen e la sua Commissione, "*è tempo di passare all'azione. Senza un urgente cambio di marcia e di approccio, è in gioco il futuro dell'Ue come potenza economica, destinazione di investimenti e centro manifatturiero*". La "bussola" elenca le iniziative che saranno adottate e la tempistica. **L'obiettivo è chiudere il divario dell'innovazione, procedere sulla strada della decarbonizzazione e della competitività**, e ridurre le dipendenze e aumentare la sicurezza. La Commissione intende anche lanciare un'**Unione degli investimenti e dei risparmi** e rifocalizzare il bilancio dell'Ue per rispondere alle necessità di finanziamento (ma **senza nuovi strumenti di debito comune**). All'interno della "bussola" ci sono idee originali, come **la creazione di una nuova categoria di imprese** tra le Pmi e le grandi imprese. Altre idee sono promosse da tempo da alcuni paesi che chiedono **una politica interventista in economia**, come la "**preferenza europea**" negli appalti pubblici o la riforma delle regole sugli aiuti di stato per favorire **la creazione di "campioni europei"**. Una parte della "bussola" è dedicata alla **semplificazione**. E' su questo che lobby, governi e gruppi politici al Parlamento europeo si stanno confrontando e, a volte, scontrando. Alcuni fanno pressione su von der Leyen per **modificare, smantellare, sospendere o cancellare diversi provvedimenti della Commissione von der Leyen I** della legislatura 2019-24. Lo strumento sarà una "**legge omnibus**" che sarà presentato il 26 febbraio e "*includerà una semplificazione di vasta portata nei campi della rendicontazione finanziaria sostenibile, della due diligence sulla sostenibilità e della tassonomia*". Il riferimento è alla Corporate Sustainability Reporting Directive, alla Corporate Sustainability Due Diligence Directive e alla tassonomia. Si tratta di **tre provvedimenti chiave del primo mandato von der Leyen, la cui attuazione sarà rinviata o modificata**. Ma c'è chi già chiede più "leggi omnibus". Il Partito popolare europeo vuole **sospendere il Meccanismo di aggiustamento del carbonio** alla frontiera (la carbon tax) per due anni ed effettuare una revisione completa delle attuali norme sul digitale.



Il premier polacco, Donald Tusk, ha chiesto di rivedere il sistema Ets2 che dal 2027 farà pagare una tassa ai cittadini su riscaldamento e trasporti. La Francia ha inviato una lettera con una lunga lista di richieste. **BusinessEurope**, l'associazione che rappresenta le imprese europee, **ha identificato 68 oneri burocratici da tagliare in 11 settori**: energia e clima, economia circolare, politica dei consumatori, finanza sostenibile e diritto societario, tassazione, rendicontazione finanziaria, catene del valore e commercio internazionali, economia digitale, occupazione e politica sociale, diritto alimentare e servizi finanziari. **La sfida per "Ursula II" sarà di realizzare un Doge europeo** (il Department of government efficiency diretto da Elon Musk nell'Amministrazione Trump), senza rinnegare von der Leyen I.

Maurizio Maresca – La strada stretta dell'Europa nell'era Trump – Il Secolo XIX

Molti auspicano un colpo di reni dell'Europa: che l'Ue diventi un soggetto rilevante in un mondo dominato da Cina, Russia e Stati Uniti (e specialmente dalle loro compagnie industriali e di finanza). **L'auspicio è rafforzato dalla conferma delle politiche di Trump**. In effetti, occorre che i Paesi europei concordino **una politica estera ed economica comuni da affiancare ai principi di concorrenza e di mercato** unico oltretutto ai principi generali in tema di diritti umani e di democrazia. Soprattutto perché sono i nodi più a rischio in una prospettiva internazionale. Purtroppo, **questo auspicio non ha molte chance di realizzazione**. Dove sono, in primo luogo, i padri fondatori di una nuova Europa? **Servono uomini colti e generosi come quelli che, sul finire degli anni '40**, in un periodo molto travagliato che —anche allora - **sollecitava soluzioni trasgressive**, hanno dato avvio all'integrazione europea nel '52 e nel '57. Ma è **arduo individuare un solo nome (senza abusare di Mario Draghi)** tra politici, uomini di cultura e imprenditori. In secondo luogo, è difficile credere che i vari Stati membri siano pronti a mettere in comune addizionali quote di sovranità per esprimere una politica comune. E che sappiano a chi affidarne la gestione. Anzi, **i vari governi tendono, semmai, a riappropriarsi di competenze oggi rimesse all'Unione**: e persino a mettere in dubbio principi importanti che reggono lo zoppicante ordinamento di oggi. Basti un esempio: il valore del diritto europeo, la separazione fra azione pubblica e azione di impresa, la irretroattività della legge. In terzo luogo, al di là delle differenze evidenti fra i Paesi che costituiscono il nucleo dell'Unione di oggi (Francia, Germania e Italia), quelli **dell'Est mostrano di non aver ancora capito che l'Ue è concepita come strumento per la competitività e la crescita** e non, come credono, come una specie di Nato bis che li protegga da un vicino con il quale non riescono più a dialogare. Purtroppo, in attesa che fra Russia, Cina e Stati Uniti si pervenga a qualche sintesi globale che fissi alcune regole di base (sulla guerra, sul governo del commercio e magari sui diritti), ogni Stato deve cercare, anche attraverso nuovi istituti di politica industriale, di "allearsi" con le imprese internazionali che si contendono il mondo. Per trarne i possibili benefici.

~

Gianluca Zapponini – La Fed tira il freno, la Bce accelera. Due mosse, aspettando i dazi - Formiche.net

La prima della Federal Reserve ai tempi di **Donald Trump**. Il successore di **Joe Biden** a Davos, la scorsa settimana, aveva detto che chiederà tassi più bassi alla Banca centrale americana. Nulla di nuovo sotto il sole, dal momento che Trump fin dagli albori del suo primo mandato, aveva cominciato a martellare **Jerome Powell** affinché tagliasse il costo del denaro, **rischiando più volte la collisione tra Casa Bianca e Banca centrale**. Ora, nella riunione del Fomc, il braccio



monetario della Fed, in programma mercoledì, non ci sarà con ogni probabilità nessun taglio. La Federal Reserve, dunque, lascerà i tassi federali tra il 4,25 e il 4,50%. Non si può dire lo stesso per quanto riguarda la Bce. La quale, nel board di 24 ore dopo, giovedì, **abbasserà ulteriormente i tassi di 25 punti base** e inanellando, almeno queste le previsioni degli economisti, una serie di **quattro tagli nel corso del 2025**. E questo per un motivo molto semplice: **la situazione economica europea è più debole di quella americana** e l'inflazione è più bassa. Insomma, nella prima riunione del 2025, **Christine Lagarde** dovrebbe **tagliare i tassi di 25 punti base** (stessa entità dell'ultima sforbiciata annunciata a dicembre), portandoli dal 3% al 2,75%, **nonostante l'inflazione sia risultata più resistente del previsto** (a dicembre l'indice dei prezzi al consumo ha accelerato al 2,4%, con un Cpi core stabile al 2,7%). Nel corso della conferenza stampa, che seguirà come di consueto l'annuncio di politica monetaria, è probabile che Lagarde ribadisca ancora una volta **un approccio dipendente dai dati**, così come fatto anche settimana scorsa. Attenzione però. **Sul consiglio direttivo dell'Eurotower incombe proprio l'incognita Trump**. Gli investitori hanno avuto a malapena il tempo di digerire il lancio del modello di Intelligenza Artificiale della cinese DeepSeek, che è arrivata la notizia [diffusa](#) dal *Financial Times*, secondo cui **il neo segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, sarebbe favorevole a dazi universali** (quindi anche sulle importazioni dell'Europa) **inizialmente al 2,5%**, con un aumento graduale mese dopo mese che li porterebbe al 20%. Trump ha respinto l'idea affermando di volere dazi ben superiori e ha minacciato tariffe specifiche, al momento dirette soprattutto verso Canada e Messico. **Ma la partita è aperta**. Ma è certo che un'eventuale escalation delle tensioni commerciali **potrebbe costringere la Bce a operare tagli più rapidi e profondi rispetto a quanto attualmente previsto**.

~

Veronica De Romanis – Giorgia e quell'idea da portare a Bruxelles – La Stampa

Nei giorni scorsi **Giorgia Meloni ha dichiarato di voler rivestire il ruolo di «ponte tra gli Stati Uniti e l'Europa»**. Per svolgere al meglio questo ruolo servono due elementi: un mandato politico e un piano d'azione. Lasciamo — per ora — da parte il mandato che dipende dagli altri ventisei Stati europei. E concentriamoci sul piano provando a rispondere alla seguente domanda: **quale Europa ha in mente Meloni?** Inutile nascondere che, fino ad oggi, su questo tema c'è stata poca chiarezza. Qualche esempio. Primo, la moneta unica. Solo dieci anni fa, Meloni spiegava che *«l'Italia deve dire chiaramente all'Europa che noi vogliamo uscire dall'euro»*. La premier parrebbe aver cambiato idea ma non ha mai chiarito il perché. Certamente, **il principio di realtà deve aver giocato un ruolo importante**. Se il nostro spread è sceso nell'ultimo biennio di oltre cento punti base, attendendosi intorno a un livello pari a 110, **lo si deve — in larga parte — alla Banca centrale europea (Bce)** che dispone di diversi strumenti straordinari di politica monetaria da utilizzare nell'eventualità di crisi e attacchi speculativi. L'ultimo è **il Transmission Protection Instrument (Tpi) che fa da scudo** a chi, come l'Italia ha un elevato debito in rapporto al Pil. **L'adesione alla moneta unica offre protezione**, in particolare a chi è più vulnerabile dal punto di vista dei mercati finanziari. Per questo, con ogni probabilità, Meloni non ripeterebbe più la frase di chiusura al suo intervento del marzo del 2014 e cioè: *«All'euro serve l'Italia molto di più di quanto all'Italia serva l'euro»*. L'esperienza passata ha (ampiamente) dimostrato che è vero il contrario. Secondo ambito in cui Meloni dovrà fare chiarezza è quello legato al **ruolo delle istituzioni comunitarie**. A cominciare dal **Meccanismo europeo di stabilità (Mes)**. La premier si rifiuta di ratificare il nuovo Trattato. In questo modo impedisce all'Unione di diventare più forte e resiliente. In effetti, la firma italiana,



l'unica mancante tra i membri dell'euro, **consentirebbe di dare il via libera alla creazione di una protezione ulteriore in caso di crisi bancaria sistemica**. L'attuale strumento, il Fondo di risoluzione unico con i suoi 55 miliardi, potrebbe non essere sufficiente. Nel caso, risorse aggiuntive arriverebbero proprio dal Mes «riformato» che agirebbe da rete di protezione per arginare il contagio finanziario. Anche su questo Meloni dovrebbe chiarire il suo piano d'azione. Lo scorso anno aveva preso tempo sostenendo di voler seguire la logica del «pacchetto». Ossia la ratifica del Mes deve essere esaminata insieme a un altro dossier, quello della riforma del Patto di stabilità e crescita, ossia quell'insieme di norme che limitano i debiti e i deficit degli Stati europei. Ad oggi, **il dossier sul Patto è stato portato a compimento mentre quello del Mes non ancora a causa dell'Italia**. Eppure, il «nuovo» Mes contribuirebbe a dare un ulteriore grado di tutela ai risparmi degli europei, quindi anche a quelli degli italiani. Un tema che sta a cuore alla premier. Proprio in questi giorni ha spiegato che i risparmi degli italiani «*saranno messi in sicurezza*» (ma quindi oggi non lo sono?) grazie all'operazione Monte dei Paschi di Siena che prova a conquistare Mediobanca. Ma **non sarebbe più concreto e immediato — per usare un eufemismo — iniziare con la ratifica del Trattato del Mes?** Terzo elemento su cui occorre fare chiarezza: gli strumenti europei. **Meloni chiede nuovi strumenti di debito comune**. Lo ha detto nel suo intervento al Senato in vista del Consiglio europeo dell'ottobre scorso. Un simile progetto richiede un fisco europeo a garanzia dei prestiti comunitari, un budget e un Ministro dell'Economia unico. Per fare ciò, servirebbe una cessione di sovranità: **le decisioni in materia di bilancio non verrebbero più prese nei singoli Stati bensì a Bruxelles**. In estrema sintesi, **si andrebbe verso «più» Europa**. L'opposto di ciò che Meloni auspica. Vale la pena ricordare che lo slogan del suo partito, Fratelli d'Italia, durante la campagna elettorale delle europee era opposto. Ossia «meno Europa». A conti fatti, se davvero Meloni intende candidarsi a portavoce dei leader europei dovrà necessariamente fare chiarezza sulla sua idea di Europa. Paradossalmente, **l'arrivo di Trump la obbligherà a parlare, senza tanti infingimenti, di economia (finalmente) e di integrazione europea**. Su questi temi, l'opposizione non è stata capace di affrontarla e metterla all'angolo. In realtà, nemmeno ci prova. E così, nel nostro Paese sull'Europa si può dire tutto e il suo contrario.

Barbara Gobbi – Al Servizio sanitario mancano 40 miliardi per stare al passo dei principali Paesi Ue - Il Sole 24 Ore

Un servizio sanitario nazionale sulla carta ancora universalistico nell'intento di dare "tutto a tutti", ma paradossalmente **sempre meno equo e in affanno sulle risorse**. Tanto che avrebbe bisogno di ben 40 miliardi per risollevarsi e stare al passo con l'Ue ma vede questo obiettivo sempre più lontano, gravato com'è da una **crisi di sostenibilità e da profondi squilibri**. Primo tra tutti, il peccato originale di **essere sostenuto con Iva e Irap da meno del 20% della popolazione**, mentre il restante 80% versa al fisco meno del valore delle cure che in media riceve dallo Stato. Sono "pennellate" **del ritratto della sanità italiana tracciato dal 20° rapporto «Manutenzione o trasformazione: l'intervento pubblico in sanità al bivio»** messo a punto dal **Crea Sanità** che lo presenta **oggi a Roma nella sede del Cnel**, sottoponendolo alla discussione di un panel di **sei ex ministri della Salute**. Obiettivo: capire se per il nostro Ssn sia ancora tempo di ritocchi o se non vadano piuttosto riconsiderati tutti i parametri, a partire proprio da un concetto condiviso di equità. Che **oggi fa acqua da tutte le parti**. Non è solo un tema di risorse disponibili e di spesa per la sanità che da noi **risulta comunque inferiore dell'11,3% al livello atteso e sempre più distante dalle medie Ue** che vedono oggi l'Italia come «*il più ricco dei Paesi più poveri*»: i finanziamenti recuperabili in ogni caso non



riuscirebbero a colmare i 40 miliardi di gap stimato. È, dunque, soprattutto una questione di scelte. A fare i conti è il **presidente del comitato scientifico di Crea Sanità, Federico Spandonaro**: *«Al netto di tutte le compatibilità, per la sanità italiana si potrebbero recuperare 20 miliardi ma non risolverebbero il problema, se pensiamo che solo per assumere personale ne servirebbero 30 mentre aumentando gli stipendi per recuperare l'attrattività del Ssn si arriverebbe a 40-50 miliardi»*. Detto questo, **il tema è la ristrutturazione del Ssn** tenendo la barra dritta sull'equità. *«Quando hai un quarto della spesa sanitaria ormai privata e non hai soldi per coprirla - prosegue Spandonaro - le regole vanno cambiate. Per farlo serve un'analisi seria: l'equità oggi non c'è più. Il 20% della spesa privata è pagato da nuclei familiari poveri e di certo non tacciabili di inappropriata, in un contesto in cui è a carico delle famiglie il 25% della spesa sanitaria totale con oltre 42 miliardi. Dobbiamo ammettere che il Ssn non riesce a erogare Livelli essenziali di assistenza onnicomprensivi, tanto meno in un'Italia dove il sistema fiscale non funziona. Le regole vanno riscritte superando le liti politiche»*. Le proposte Insieme al Crea oltre quaranta esperti italiani mettono in fila i dati e **propongono una roadmap in quindici punti**. Il Ssn - è la tesi - va messo nelle condizioni di **riallineare le promesse alle risorse disponibili**, evitando così razionamenti impliciti che colpiscono le fasce più fragili, soprattutto per censo e capacità di scelta. L'intervento pubblico dovrebbe quindi **«rinunciare ad arroccarsi sull'idea di una posizione egemonica della sanità pubblica per occuparsi della governance di tutto il sistema sanitario, compresa la quota, rilevante, della sanità privata»**. Avere una vision implica priorità - si legge nel Rapporto Crea - e quindi **scelte politicamente scomode**: per questo serve una condivisione super-partes. *«Dobbiamo cominciare a ragionare sui principi che ci sono - spiega Spandonaro -. L'universalismo non si tocca, l'equità va aggiornata perché oggi il sistema non la garantisce. La sussidiarietà va rivista decidendo quale livello possa essere erogato, così come va revisionato il rapporto con la spesa privata»*. Un esempio delle distorsioni che moltiplicano le disuguaglianze è il meccanismo di riparto del fondo sanitario nazionale. *«Decisamente meno equo di quanto appaia - sottolinea Spandonaro -: tra i due estremi Liguria e Campania ci sono formalmente solo 150 euro di differenza nelle quote assegnate pro capite ma già guardando alla mobilità sanitaria il gap arriva a 300 euro e, considerando la spesa privata, si va a tre volte tanto a 500 euro. Eppure se c'è una regione più ricca, dove le persone possono permettersi di comprare di tasca propria i farmaci in classe A alleggerendo il Ssn, le risorse risparmiate andrebbero usate per le fasce più deboli. Questo oggi non viene neanche considerato»*.

Daniela Polizzi - No di Mediobanca all'offerta Mps: «Distrugge valore» - Corriere della sera

«Un'offerta non concordata», quindi **«ostile»** e anche **«fortemente distruttiva di valore — per gli azionisti di Mediobanca e per quelli di Mps — perché non ha una ragione industriale e finanziaria»**. È arrivata secca la risposta del cda di Mediobanca all'operazione pubblica di scambio da 13,3 miliardi annunciata dal Monte Paschi di Siena lo scorso venerdì sull'istituto milanese. **Il cda ha difeso il piano One brand one culture e la strategia della banca**: *«I risultati 2023-24 hanno costituito un brillante avvio del piano confermandone gli obiettivi (ritorno sul capitale investito pari al 15%, 3,7 miliardi distribuiti agli azionisti in tre anni) e la traiettoria: sviluppo del wealth management, corporate e investment banking sempre più sinergico con il wealth, internazionale e a basso assorbimento di capitale»*. Al momento del voto nel board **si sono astenuti Sandro Panizza e Sabrina Pucci**, i due consiglieri indicati da Delfin, che detiene una quota a ridosso del 20% della banca guidata da **Alberto Nagel** e il 9,9% di Mps.



Nell'argomentare la bocciatura dell'offerta di Siena, **il cda di Mediobanca ha toccato anche il punto dell'assetto societario**. «L'operazione è caratterizzata dai rilevanti intrecci di Delfin e Caltagirone che sono presenti: in Mediobanca, dove Delfin detiene il 20% e Caltagirone il 7% (sulla base dello stacco del dividendo di novembre 2024), in Monte Paschi, dove Delfin è il primo azionista privato con il 10%, mentre Caltagirone detiene 5% (oltre a possedere il 5% di Anima Holding che ha il 4% di Mps), in Generali, di cui Delfin detiene il 10% e Caltagirone il 7%», ha scritto la banca. I consiglieri hanno poi sottolineato come **l'ops pregiudicherebbe l'identità e il profilo di business di Mediobanca**, focalizzata su segmenti a elevato valore aggiunto. «Distrugge valore per gli azionisti di Mediobanca e di Mps essendo facile prevedere una copiosa perdita di clienti in quelle attività che presuppongono l'indipendenza e la reputazione dei professionisti». Poi il board ha puntato il dito **sulla difficoltà a determinare il valore dell'azione di Mps** che presenta «un patrimonio netto che fronteggia rilevanti attività fiscali, attività deteriorate e rischi di contenzioso (3,3 miliardi), indicatori peggiori rispetto alle altre banche italiane, rilevanti perdite pregresse, una marcata concentrazione geografica e di clientela, mancanza di fabbriche prodotte». Infine **l'accento è sul prezzo dell'ops che includeva un premio del 5%**. Un valore che ieri si è tradotto in uno sconto del 9,5%, malgrado Mediobanca abbia chiuso in calo (4,36%). L'ops del Monte è a sconto del 396 — dice Mediobanca — sulla base del prezzo di Mps del 27 gennaio e arriva al 28% su dodici mesi. Fonti vicine all'operazione lanciata da Mps su Mediobanca ribadiscono invece la validità del piano. Fanno emergere **divergenze di analisi sui numeri di Piazzetta Cuccia in merito ad attività come Corporate e Investment Banking e Compass** — già oggetto di un accordo distributivo tra le due banche — che sarebbe «molto più nelle corde di una banca commerciale». Infine, al centro delle argomentazioni, **la quota del 13% di Generali** che «ha contribuito in modo importante anche alla crescita della market cap di Mediobanca». Visioni opposte, frutto del confronto in corso che adesso dovrà misurarsi con il mercato dove peraltro gli investitori appaio attivi. **Finprog della famiglia Doris** ha apportato ulteriori 1,88 milioni di azioni all'Accordo di consultazione di Mediobanca. La quota complessivamente vincolata al patto è salita dall'11,4 al 11,62%. **Romano Minozzi**, azionista con lo 0,1% Mediobanca, si è invece detto **favorevole all'operazione**, definendola una «mossa di mercato positiva».

~

Crescono i redditi ma meno dei prezzi - Il Giornale

Nel 2023 il reddito disponibile e la ricchezza delle famiglie italiane sono cresciuti a prezzi correnti, ma meno dell'inflazione, determinando una perdita di potere d'acquisto. **Secondo l'Istat, il reddito disponibile pro-capite è aumentato del 4,9%** rispetto a un'inflazione media del 5,7%, con un divario crescente tra Nord e Sud. Nel Nord-Ovest i redditi sono cresciuti del 5,7%, in linea con l'inflazione, mentre al Sud l'alimento si è fermato al 4,7%, portando il reddito medio disponibile a 17.100 euro annui, il più basso del Paese e oltre il 30% inferiore ai 25.000 euro medi del Nord. Nonostante un Pil e un'occupazione in crescita nel Mezzogiorno (+2,6% contro +1,9% nazionale), l'area rimane penalizzata da un Pil pro capite di soli 24mila euro e da **bassa produttività**, sommersa e prevalenza del settore terziario. Anche la ricchezza netta delle famiglie, pur crescendo a 11.286 miliardi di euro (+4,5%), **è risultata ancora inferiore ai livelli del 2021** (-7% a prezzi costanti) a causa dell'inflazione.

~

Cathy Desquesses - Perché sui salari serve trasparenza - Milano Finanza



C'è una cosa che vorrei per i miei figli, ora che si affacciano al mondo del lavoro: un trattamento equo e, soprattutto, **le stesse opportunità di fare carriera a prescindere dal genere o dal background socio-familiare**. Qualcosa che resta un desiderio inespresso, un'incompiuta, non un risultato raggiunto. **Nell'Unione Europea, infatti, permane un divario retributivo del 13% tra uomini e donne**. Per affrontare il tema l'Ue ha varato **la direttiva sulla Trasparenza salariale**, che entrerà in vigore nel giugno 2026. Entro tale data, per ogni posizione aperta le aziende dovranno pubblicare quale sarà il range di stipendio, mentre i dipendenti potranno richiedere informazioni ai loro datori di lavoro, come i livelli salariali medi suddivisi per genere: un passo impegnativo per le imprese, ma **un passo avanti per una società più giusta**. La trasparenza retributiva è uno strumento per colmare lo squilibrio informativo e per dare ai candidati maggiori informazioni su quanto possono aspettarsi di guadagnare e perché. Come iniziare? Innanzitutto, sviluppando **piani e strumenti che forniscano ai dipendenti dettagli sulla loro retribuzione e sulla fascia salariale relativa al loro ruolo**. In Swiss Re stiamo implementando la direttiva Ue prima del tempo. Negli Usa e in nove delle nostre sedi europee stiamo già **condividendo in anticipo i livelli salariali per le posizioni aperte**. E stiamo comunicando le fasce di retribuzione ai nostri dipendenti in Italia, Germania, Francia, Danimarca, Irlanda, Paesi Bassi, Lussemburgo, Slovacchia e Spagna, mentre per gli uffici che non rientrano nell'Ue si parte nel 2025. Riteniamo che questo sia un percorso che può generare **maggiore impegno da parte dei collaboratori** e consentire una misurazione oggettiva di quali sono gli squilibri retributivi in generale e quelli del gender gap in particolare. Inoltre **le aziende che valorizzano l'uguaglianza e la trasparenza possono avere un vantaggio competitivo** sul piano delle risorse umane, specie in un mercato del lavoro sempre più complesso ed esigente. Insomma, la trasparenza salariale non è solo questione etica, ma anche di business. Ora, questa iniziativa necessita di tempo **per essere implementata. E anche di regole** e meccanismi per determinare in modo univoco i salari. I dipartimenti di Risorse umane devono mettersi al lavoro. E, per essere pronti a rispondere alle difficili domande che arriveranno, devono **condurre audit sull'equità retributiva**, monitorandone periodicamente il livello nell'organizzazione **utilizzando analisi statistiche sia interne che esterne**. E se si tratta di una multinazionale, bisogna anche assicurarsi di essere in linea con le normative locali opera. Il fatto è che **la segretezza delle retribuzioni perpetua le disuguaglianze e i divari retributivi sia tra uomini e donne che tra etnie**. Al contrario, la trasparenza crea opportunità, non solo per i dipendenti, ma anche per le aziende impegnate a **creare un ambiente di lavoro equo**. Non potrei desiderare niente di meglio per i miei figli che iniziano ora la loro carriera professionale. Ed è qualcosa che deve valere per tutti, e **per cui vale la pena lottare**.

~

Francesco Armillei – Che effetto ha la partecipazione dei lavoratori alle imprese – Il Foglio

È sbarcata alla Camera la proposta di legge sostenuta dalla Cisl che, tra le altre cose, mira a introdurre **forme di compartecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese**. L'esame in Commissione ha in parte modificato la proposta originaria, che però ora sembra avere **ottime chance di diventare legge**. Cosa aspettarsi quindi da questo cambiamento dell'assetto delle relazioni industriali nel nostro paese? La ricerca scientifica in ambito economico degli ultimi anni ha fatto importanti passi avanti nell'analisi quantitativa degli effetti della compartecipazione dei lavoratori nei paesi europei che già adottano forme di cogestione, come per esempio Germania e Finlandia. In una recente rassegna, gli economisti **Jager, Noy e Schoefer** (del Mit e di Uc Berkeley) fanno il punto sul tema. In primo luogo, **sembra non vi sia nessun effetto sistematico, o al massimo un effetto molto piccolo** (e positivo), della



rappresentanza a livello di Consiglio di amministrazione o di **sorveglianza sui salari e sulla condivisione dei profitti con i lavoratori**. Similmente, gli studi esistenti suggeriscono che la compartecipazione **non influisca sulle dimissioni**. Tuttavia, potrebbe ridurre leggermente le separazioni involontarie: per esempio nel caso della Finlandia si stima che questo tipo di gestione delle relazioni industriali abbia **ridotto del 14 per cento il numero di ingressi in disoccupazione**. L'altro lato della medaglia è che, almeno in Germania e Finlandia, la rappresentanza a livello di Cda **non ha effetti negativi su produttività, ricavi e sopravvivenza delle imprese**. Anzi, nel caso tedesco si registra **un aumento del valore aggiunto per addetto tra il 2 e l'8 per cento**. (...) Questa forma organizzativa ha **grande appoggio anche tra i lavoratori in Finlandia**: nelle imprese senza compartecipazione, il supporto per la sua adozione tra i dipendenti è oltre il 95 per cento. Come si spiegano questi effetti limitati, non dirompenti? La prima e più intuitiva è che, sebbene garantita de jure, la compartecipazione de facto per come è implementata **non garantisca vero potere decisionale ai rappresentanti dei lavoratori** (e già qui emerge uno spunto per il caso italiano, alla luce delle modifiche operate dalla Commissione che hanno cancellato la quota minima di lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese). La seconda spiegazione potrebbe essere nel fatto che, per come sono strutturate le relazioni industriali, anche in assenza di una formale compartecipazione, **vi sia già una cultura di "compartecipazione informale"** e che quindi una sua formalizzazione non faccia differenza. E sebbene in Italia sia assente la compartecipazione a livello di CdA, **sono già invece presenti altre forme di codecisione a livello di luogo di lavoro, come le Rsu**. Da ultimo il **ruolo del sindacato**: la determinazione dei salari e degli altri aspetti dei contratti di lavoro **passa già attraverso forme di contrattazione con i rappresentati dei lavoratori**, sebbene principalmente a livello collettivo e non di singola azienda. E tra l'altro proprio su questo tema **non vi è alcuna evidenza che la compartecipazione riduca il tasso di iscrizione al sindacato**, anzi vi sono evidenze di piccoli incrementi. In sintesi, sulla base delle ricerche degli economisti, possiamo aspettarci che le nuove forme di compartecipazione dei lavoratori nelle imprese abbiano degli effetti positivi, ma assai moderati sia per i dipendenti (in termini di salario e altre caratteristiche qualitative del posto di lavoro) sia per **la competitività delle imprese**. Questo però a condizione che le nuove forme di rappresentanza dei lavoratori siano dotate di effettivo potere decisionale, e su questo **il legislatore potrebbe rendere il testo della legge più efficace**. Più in generale la compartecipazione potrebbe spostare l'asse delle relazioni industriali più lontano **da un polo conflittuale e più vicino ad un polo cooperativo**, senza "*distuggere*" la contrattazione ma certo magari "*spostandola*" un po' fuori da Roma e più vicini ai luoghi di lavoro.

~

Pier Paolo De Meo – In agricoltura il lavoro è sempre più giovane - Repubblica

Sono 110 mila le imprese italiane under 30 che nell'ultimo decennio hanno chiuso i battenti, una "strage" che riguarda tutti i settori, con la sola eccezione dell'agricoltura, unico tra i comparti a resistere. **Il dato emerge da un'analisi Coldiretti su dati Unioncamere**, presentata in occasione dell'assegnazione degli Oscar Green alle imprese che più si sono distinte in termini di **autosufficienza alimentare ed energetica e sostenibilità delle produzioni**. Più nel dettaglio, nel periodo 2014-2024 **le imprese condotte da giovani sono passate da 514 mila a 404 mila**, con una perdita netta del 21%. I cali più sensibili si registrano nelle costruzioni (-40%) e nel commercio (-34%). Per quanto l'agricoltura con le sue 48 mila unità non abbia subito variazioni sostanziali, **restano comunque una serie di ostacoli che mettono a dura prova la resilienza dei giovani** che intraprendono questa strada, tra cui la



manca di accesso al credito, la burocrazia, la carenza di infrastrutture e il limitato accesso alla terra (che si rileva ad esempio in Emilia Romagna, Toscana, Veneto e Friuli Venezia Giulia). **A pesare sono anche gli effetti dei cambiamenti climatici**, la diffusione dei cinghiali che devastano le colture, la concorrenza sleale dei prodotti stranieri. Sono tutti fattori che producono incertezza e incidono sul dato generale secondo cui **solo il 28% dei giovani avvia e gestisce imprese agricole completamente nuove** e non perché ereditate. Il dato positivo è che in molte regioni si registra una propensione al ricambio generazionale e una percentuale di giovani agricoltori maggiore rispetto a quella degli agricoltori anziani. Se in regioni come Piemonte, Liguria, Lombardia, Valle d'Aosta e nelle Province Autonome di Trento e Bolzano il settore agricolo tende a coinvolgere gli interessi dei giovani imprenditori, in Basilicata, Sardegna e Campania rappresenta **una grande occasione di rilancio per i giovani in territori con elevati tassi di disoccupazione giovanile**. Va tenuto conto che, in un contesto decisamente non favorevole per le nuove generazioni (l'Italia ha il 23,7% di giovani disoccupati nella fascia 15-24 anni, seconda in Europa dietro la Spagna), **il settore agricolo rappresenta un volano importante per gli under 30**. Infatti, la nuova veste con cui l'agricoltura italiana si presenta oggi al mondo intero con diversificazione e multifunzionalità costituisce un driver cruciale per la spinta occupazionale e la crescita del settore. *«Per sostenere il sogno imprenditoriale dei tanti ragazzi italiani che scelgono di costruirsi un futuro in campagna - sottolinea il presidente della Coldiretti Ettore Prandini - dobbiamo aumentare gli investimenti in agricoltura, garantendo le misure necessarie a favorire il ricambio generazionale nel nostro settore, ma anche creando le condizioni perché ogni giovane sia libero dai troppi lacci che ne mettono a rischio l'attività, dalla burocrazia alla concorrenza sleale dei prodotti stranieri che non rispettano le nostre stesse regole. Solo così potremo costruire un'Europa meno fragile e meno dipendente dalle importazioni»*. Il settore si sta inoltre automatizzando. Grazie alle tecnologie d'avanguardia, anche **l'Intelligenza artificiale è atterrata nei campi**. Tecnologie d'avanguardia, cambiamenti climatici, gusti emergenti: ecco i fattori che spingono questo asset rilevante dell'economia italiana (l'agricoltura e, più in generale, l'agroalimentare) verso quel più vasto progetto della Commissione europea chiamato Industria 5.0, ovvero la quinta rivoluzione industriale caratterizzata da **una fase di evoluzione del sistema produttivo che si basa sull'integrazione uomo-macchina e sulla centralità dell'essere umano**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it